

L'υ ψιλόν del greco: un equivoco millenario

1. Fra le terre mediterranee Roma guardava con particolare rispetto al mondo greco, quale fonte di civiltà, arti, pensiero; e non a caso ne subirà l'influsso linguistico. Con quella cultura era entrata in diretto contatto quando, combattendo contro Cartagine, si era impossessata della Magna Grecia. Ma già prima da uno dei dialetti ellenici parlati in Italia aveva tratto l'alfabeto: un dono venuto dalla civiltà asiatica all'Íonia, e di qui passato agli Íoni dell'Ellade. L'alfabeto, sappiamo, risale ai Fenici della 'mezzaluna fertile', com'è denominato dagli studiosi l'ampio territorio mediterraneo esteso dall'Anatolia all'Egitto, nel quale si parlavano le lingue oggi definite 'afro-asiatiche', caratterizzate da un'estrema povertà nel campo delle vocali: che quell'alfabeto non comprendeva affatto, giacché non s'avvertiva la necessità di notarle. Tutt'altra la situazione del greco; ragion per cui gli Íoni utilizzarono parte dei grafemi a loro superflui per indicare le proprie vocali. Fra queste, a rappresentar l'estrema velare \u\ si valsero del simbolo fenicio della corrispondente semivocale, ossia Y: grafema che dai tardi grammatici alessandrini sarà definito υ ψιλόν ossia semplice (non accompagnato da altro grafema). Questo simbolo di \u\ verrà poi denominato 'asiatico', per distinguerlo dalla variante 'europea' che nel guardare l'Egeo aveva perso la gamba, assumendo la forma V. Un grafema che se nel moderno alfabeto nostrano rappresenta la consonante neolatina sortita dalla variante semivocalica latina \w\, nell'alfabeto dei Greci d'Italia – e così nel latino su quello ricalcato – significava la vocale \u\.

L'alfabeto primario era in lettere capitali, quali quelle usuali sui vasi greci e nei monumenti latini; il corrispondente corsivo, o minuscolo, nascerà assai più tardi¹.

L'assunzione latina dell'alfabeto greco era stata agevolata dal parallelismo sistemico delle due lingue, anzitutto nel patrimonio vocalico, fondato sulle medesime cinque tonalità di base, per un totale di dieci fonemi: giacché ogni vocale poteva presentarsi prolungata, con un valore semantico diverso dal rispettivo suono breve. Fatto evidenziato nel greco dalla diversa grafia delle vocali medie, che alle brevi E (\xi\) e *psilón* «semplice»² e O (\omicron\) o *micrón* «piccolo» oppongono le lunghe H (\ē\) *èta* e Ω (\ō\) o *mèga* «grande». Le altre vocali avevano segno unico: così la centrale A \a\ come le due 'estreme' I \i\ e V \u\.

A tale analogia contrastò lo straordinario divergere nella successiva evoluzione dei vocalismi: ampia e armoniosa in sette fonemi equilibrati quella del neolatino, ridotta invece a soli cinque, e in maniera affatto disarmonica, la neogreca. Dove in particolare sorprende lo sviluppo della posteriore estrema \u\ nell'opposto suono palatale non labiale \i\, esito secondario di una scomparsa fase labiopalatale \ü\ (una \i\ pronunciata colle labbra di \u\).

Tale cambio, che aveva comportato la chiusura in \u\ di \o\, graficamente notato ou (quale è rimasta la grafia di \u\ nel neogreco), appar primamente attestato dalle trascrizioni latine con Y.

Nei nostri licei si apprende che l'υ greco, da Omero in poi, era pronunciato come "la u francese", ossia \ü\; e a riprova viene citata la nuova lettera Y che Roma dovette inserire in coda al suo alfabeto originario (terminante con X) per poter rappresentare quel suono,

¹ Il cambio di significato del grafema si dovette al cinquecentesco G.G. Trissino, che per porre fine alla plurisecolare confusione grafica tra vocale e consonante creò per la prima la maiuscola, assumendo invece V/v a simbolo della seconda.

² Così detto dai tardi grammatici per distinguerlo dal dittongo AI dopo il suo confluire in \ē\ > \e\.

che il latino non conosceva³. Una nozione gravemente carente della cronologia di tale innovazione grafica: che concerne l'ultima età repubblicana. In precedenza i Romani avevano costantemente trascritto con V quel fonema nelle parole che assumevano dagli Elleni della Magna Grecia: toponimi campani quali *Capua*, nome latino della colonia ionica di Καπύη, e *Cumæ* /kumē/, traslitterazione della prossima Κύμη, l'attuale *Cuma*, e tanti grecismi quali *ancōra* ἀγκυρα, *gubernō* κυβερνώ, *burgus* πύργος «fortilizio», *burrus* πυρρός «rosso», *buxus* πύξος «bosso»⁴, *cumba* κύμβη «barca», *fūcus* φύκος, *fuga* φυγή, *stuppa* στύππη, *crupta* κρύπτη, *cupressus* κυπάρισσος o *cuprum* «rame», da Κύπρος, oggi *Cipro*, l'isola da cui il rame fu primamente importato; e così via. Ancora sul finire del III a.C. la traduzione delle peripezie di Ulisse ad opera del tarantino Andronico reca il titolo *Odusia*; e dopo un altro secolo un altro magnogreco, Ennio, volgeva in *Burrus* il nome Πύρρος del re d'Epiro (a noi più noto nella posterior grafia ellenistica *Pyrrhus*). Sene deduce che solo al tempo della tarda repubblica i Romani si trovarono per la prima volta a fronteggiare un nuovo greco, dotato di un fonema mai udito prima e rappresentato da un grafema a loro altrettanto nuovo: l'asianico Υ.

Di quale greco si trattava dunque? Secondo la vulgata scolastica, del greco attico, prodigiosamente riversatosi dalla penisola balcanica su quella italica: un prodigio affatto contraddetto dai dati della storia. L'indipendenza della Grecia aveva avuto termine sin dal quarto secolo a.C., quando le sue maggiori città, Atene, Sparta e Tebe, esaurite le proprie energie in lotte intestine, eran cadute sotto il dominio di un vicino Stato che bene aveva saputo sviluppare il proprio esercito: la Macedonia. Donde poi nella seconda metà del secolo il giovane Alessandro che sarà detto Magno giunse in una dozzina d'anni a impadronirsi di un immenso spazio di terre, unificando per la prima volta i Paesi dal Nilo all'Indo. Alla prematura morte in Babilonia del giovane conquistatore l'immenso dominio si sfaldò, restando suddiviso in grandi regni culturalmente e linguisticamente ellenizzati: la Siria in Asia e in Africa l'Egitto. Qui sul delta del Nilo era sorta quell'Alessandria destinata a divenire la metropoli dominante la nuova cultura che venne imponendosi a partire già dallo scorcio del secolo: la cultura che sarà poi denominata ellenismo, e che durerà ben oltre la morte di Cleopatra, regina macedone d'Egitto, e la caduta della città in mano romana.

I Latini non avevano appreso il greco né dai sottomessi Magnogreci né dalla sconosciuta Ellade. Ma nell'ultimo secolo repubblicano l'Urbe sviluppò intense relazioni con l'Egitto, dapprima economiche (per essenziali forniture di grano) poi anche culturali e infine militari, con le note lotte egiziane di Pompeo, Cesare, Antonio e Ottaviano. Allora finalmente i Romani ebbero occasione di imparare il greco: quello, appunto, di Alessandria. Vennero così a conoscenza del nuovo fonema che quel greco offriva in luogo di \u\, ovviamente adottandone il grafema Υ – spia inequivocabile di una provenienza asiatica. Il linguaggio impostosi nei regni fondati dai Macedoni nel Levante era difatti ovviamente il greco del grande regno di Siria incentrato in Antiòchia, che aveva inglobato fra l'altro il regno di Pergamo comprendente l'antica Ionia, nel cui greco υ \u\ s'era ormai ridotto a \ü\, sicché ου \o\ era andato ulteriormente chiudendosi a \u\; esattamente come accadrà assai più tardi nel francese. Cicerone, che aveva viaggiato l'Ellade, certo sapeva che \ü\ vi era affatto sconosciuto. Ma agli occhi dei Romani del tempo la Grecia era una provincia ignota e trascurabile, mentre il faro della cultura e letteratura ellenica brillava nella prossima, grande e dotta Alessandria, sede della più celebre biblioteca dell'antichità. Dal neografismo latino Υ i filologi degli ultimi secoli correttamente indussero nel corrispondente greco una pronuncia labiopalatale; ma, per aver trascurato il confronto coi precedenti adeguamenti latini al magnogreco, non ne colsero la provenienza seriore, egiziana. Come la lettera rubata del Poe, la realtà era troppo evidente per attrarre il loro sguardo.

³ Ancor più tarda fu l'adozione di Z.

⁴ Il greco ellenistico mancava del rafforzamento dell'iniziale di parola conservato invece dai Latini, che pertanto interpretavano come sonore le indebolite sorde greche (come oggi un Lombardo rispetto al romanesco).

Ovviamente, prima che Roma il greco Alessandrino aveva raggiunto la Magna Grecia, lasciando traccia di sé. Nel III a.C. la citata *Odusia* del tarantino Andronico, se nel titolo conserva l'antico nome (con ellenistico scempiamento della consonante lunga), nel testo non parla di *Oduseus* bensì di *Ulixes*, calco della forma magnogreca Οὐλίξης, che riflette l'ellenistico sviluppo della coppia di vocali velari: con \o\ ormai passato a \u\ ma con \ü\ già adattato in \i\, come alla labiopalatale suole accadere quando penetri un sistema che l'ignora, quale era il greco europeo⁵. E quale, anzitutto, il latino. Giacché i Romani, se produssero nello scritto il grafema Alessandrino, certo non curaron d'imitarne l'ostica pronuncia, che volsero a \i\: come attesta il ruolo che il grafema Y svolge negli alfabeti neolatini⁶. E ci pare ovvio che la riduzione di \ü\ a \i\, che s'impose nel greco dell'età imperiale, abbia avuto origine appunto da Roma, *caput mundi*. È difatti noto che già nel II d.C. (quando l'Attica, come vedremo, cominciava appena ad accogliere il nuovo fonema) nei papiri d'Alessandria, diretto specchio del greco adottato a Roma, in luogo di *v* si scriveva *ι*.

Fu così che il già ricordato *Burrus* fu volto, in base alla grafia Alessandrina, nella forma che darà il nostro *Pirro*, così come più tardi il mare Τυρρηνός o etrusco diverrà *Tirreno*; ma la lingua viva mantenne inalterata la pronuncia dei Grecismi antichi, come mostrano gli italiani *ancora* e *governo*, *bosso* e *bossolo*, *fuga* e *foga*, *stoppa*, ecc.; e se l'italiano *rame* riflette una fase latina posteriore all'antico *cuprum*, questo tuttora si continua altrove, dal romeno *cupru* all'iberico *cobre* al francese *cuivre* al tedesco *kupfer* all'inglese *copper* ecc. Ma forme ulteriori ci vengono dalla tradizione popolare, che alla pianta del *mirto* (nome seriamente e impropriamente tratto dal frutto μύρτον) oppone il sardo *murta* (femminile come nel greco e nel latino), volto al diminutivo nel toscano *mortella*⁷. E così i seriori *grotta* κρύπτη e *guscio* κύστιον, e il ben più antico gatto *soriano*, che i vocabolari ci vogliono gabellare di mediazione araba (come se per ottenere il permesso di sbarco in Italia il gatto dovesse attendere il benessere di Maometto!) e che invece attesta la diretta continuazione da *Sorìa*⁸: quel Συρία che nella lettura alla neogreca suona invece *Siria*, così come *Assiria* per Ἀσσυρία. E così se nell'*Itinerario Antonino* del III secolo a indicar l'attuale Otranto troviamo *Hydruntum*, ricalcato sulla grafia Ellenistica Ὑδροῦντον, nel parlato persisté invece la forma delle iscrizioni antiche con *Hu-*: che riuscirà, attraverso *Udrentu*, all'odierno dialettale *Utràntu*, rimodellato su *Taràntu*⁹.

2. Il greco Ellenistico non continuava dunque quello d'Alessandro, e men che mai di Atene, come vorrebbe la nostra tradizione scolastica, che interpreta il verso Oraziano *Græcia capta ferum victorem cepit* come «Atene conquistò Roma», quasi che davvero esistessero relazioni dirette fra le due città. La storia reale – non quella creata dalla fantasia – insegna che fu indubbiamente attraverso Alessandria che la cultura Ellenica penetrò Roma; e non nelle forme dell'Attica, bensì in quelle dell'ellenismo africano. Del tutto falsa, avulsa dalla storia, è dunque l'astratta visione tradizionale, pur se accetta ai filologi, ovviamente compresi della grande tradizione letteraria Ateniese. Ma non certo a un moderno linguista uso a collocare lo svolgersi dei fatti umani – quale primissimo il linguaggio – entro le coordinate del tempo e dello spazio. L'impostazione del nostro ragionamento linguistico, che è storico-politica, quindi socio-economica, convince che dopo Alessandro i centri diffusori delle mode mediterranee non furon più le città della Grecia, in piena decadenza e divenute peri-

⁵ Un maggiore impegno imitatorio di \ü\ si risolve in \ju\, come avviene a molti in Italia (e come avvenne agli Inglesi, quando lo ricevettero dai Normanni dopo la battaglia di Hastings).

⁶ Così come certo non si preoccupavano di riprodurre la vibrata 'spiritata' della grafia Alessandrina (presumibilmente una delle varianti di \r\ che si odono in Sicilia), che pur trascrivevano diligentemente con RH.

⁷ Franco Fanciullo ci suggerisce ancora *Mòrtola*, capo in Liguria e cala in Toscana, oltre a *Rimorti*.

⁸ Forma continuatasi nel volgare d'Italia fino all'età moderna.

⁹ Che è la genuina forma dialettale di Tàranto, che è veste moderna prodotta dalla dotta smania di restauro del tipo d'accentazione alla greca: sulla qual veste proparossitona si fonda a sua volta la recente accentazione ufficiale di *Òtranto*.

feriche anche culturalmente (a poeti e filosofi eran succeduti i grammatici), bensì i nuovi centri di potere stabiliti dai Macedoni nei grandi spazi mediterranei asiatici, allargati una volta ancora all'Egitto – che già nel settimo secolo era stato invaso dagli Assiri, e fra sesto e quinto ridotto a provincia dai Persiani.

Rispetto all'Ellade, e all'antica sua diramazione magnogreca, la civiltà ellenistica godeva di una ben maggiore estensione spaziale e demografica, e di una proporzionale importanza economica; e dall'originale cultura ellenica differiva anzitutto sotto l'aspetto linguistico, alla varietà dei dialetti mediante cui nel passato s'era espressa la civiltà greca opponendo la *koiné diálektos*, un linguaggio panellenico comune alla vasta area mediterranea conquistata da Alessandro: dov'era parlato compatibilmente colle possibilità di quel sostrato, dal vocalismo tanto misero da non poter assimilare quello ellenico. Considerazione questa che ci permette di giustificare l'accennata forte divergenza nello svolgimento dei vocalismi veterolatino e veterogreco, in origine affatto paralleli. Solo questo linguaggio ellenistico, condizionato da una estrema penuria vocalica del sostrato, può giustificare la sequenza di cambi vocalici che condurranno al greco moderno¹⁰. Se Roma à fuso anch'essa il dittongo AI in \bar{e} , non conoscerà invece la conseguente chiusura in \bar{e} di H \bar{e} ¹¹; e mentre il latino svilupperà in tonali le differenze quantitative, aprendo i a e e $ü$ a o , con ciò assicurando al neolatino un sistema di sette vocali, l'insufficienza sostratica condurrà all'opposto il greco ellenistico a perdere affatto le distinzioni quantitative, giungendo così a fondere le vocali medie in un unico e e un unico o ; per infine ridurre a i , oltre a $ü$, anche H e ¹².

La tesi corrente, che tali evoluzioni siano state interne al greco europeo, difetta di credibili giustificazioni linguistiche (venendo a mancare il basilare argomento sostratico), ma prima ancora sociologiche: dopo Alessandro nessuna città dell'Ellade ebbe più una centralità sufficiente a determinare innovazioni di tanta portata e, più ancora, diffusione. Appare dunque fuor di dubbio che sul parlare della madrepatria prevalse il più centrale e potente greco ellenistico, padre del neogreco: il quale difatti non conosce il grafema europeo V ma l'asianico Υ . Certo, parrebbe storicamente seducente immaginar lo sviluppo dal veterogreco al neogreco come incentrato in Atene, in analogia al neolatino d'Italia, che fu evoluzione del veterolatino romano. Ma il parallelo greco della Roma imperiale non può riconoscersi che nella Nova Roma, fondata al principio del quarto secolo d.C. (quando Atene era ormai un'entità geografica trascurabile) nel punto di congiunzione dell'Europa coll'Asia, e presto ribattezzata Costantinopoli. Nella grande metropoli eurasiatica certo non convennero molti cittadini dall'Ellade, bensì vaste masse asianiche, dal linguaggio analogo a quello cristiano dei vangeli, espresso nel greco siriano. Un linguaggio simillimo al neogreco, ch'è indubbia prosecuzione del parlare dell'antica Costantinopoli, città madre di una nuova lingua, rispecchiante una diversa stirpe, una nuova civiltà: quella bisantina, nata otto secoli dopo la fine della grande letteratura greca. L' Υ del greco d'oggi, da cui abbiám preso le mosse, non prosegue quello d'Attica, ma quello coloniale asiatico, riveduto e trasformato da Roma.

L'Ellade, ridotta ormai a secondaria provincia della metropoli anatolica, fu giocoforza indotta a adeguarsi a quel vocalismo; ma di v strenuamente difese il valore primario, che sopravvisse a lungo nel Peloponneso, dove tuttora persiste nel piccolo territorio del dialetto zacònico. Persistenza d'altronde attestata per il secolo sesto dall'attuale parlare dei *Grici*, come son detti i discendenti dei coloni trapiantati dall'impero d'Oriente nella Puglia meri-

¹⁰ Né da meno fu il consonantismo, che vide scempiarsi i fonemi lunghi (doppi), mentre le forti aspirate si riducevano a deboli spiranti (θ /th/ > /θ/...).

¹¹ Cfr. il nostro *mēla*, derivato dal neutro pl. $\mu\eta\lambda\alpha$ assunto nel latino come *mēla* a sostituir *māla* «mele», ormai confuso con *māla* «scadenti».

¹² Notiamo di passata che da Alessandria Roma ricevette una peculiar pronuncia del dittongo OI che trascrisse OE, e che riuscirà al neolatino e : $\omicron\iota\omicron\mu\iota\kappa\omicron\varsigma$ > OECOMICUS > *economico*, $\omicron\iota\delta\iota\pi\omicron\upsilon\varsigma$ > OEDIPUS > *Edipo*. Altra era stata, nel secolo precedente, la sorte di $\pi\omicron\iota\eta\tau\iota\varsigma$, donde il magnogreco Ennio aveva tratto POËTA.

dionale nel corso della guerra gotica. Sotto l'imperio bizantino costoro appresero a realizzare $\sigma\tilde{\upsilon}\kappa\omicron\nu$, il nome greco del fico, come *sico*; ma se dal nome del frutto passiamo a quello della pianta, che non è prodotto di mercato, scopriamo che tuttora vi suona *sucèa*¹³. E tre secoli appresso – un secolo dopo Carlo Magno – il perdurar nella madrepatria dell'antica tradizione appare inequivocabile dal trasferimento nell'alfabeto slavo, operato da Cirillo di Salonicco, del grafema *v* col valore di $\backslash u \backslash$.

Si conclude che la variante $\backslash ü \backslash$ appartenne al greco ellenistico afroasiatico, e non già a quello classico: Callimaco sì, Platone e Aristotele no¹⁴. Appare dunque destituita di ogni fondamento la pretesa di leggere *v* come $\backslash ü \backslash$ negli scrittori greci europei anteriori all'ellenismo, da Omero al beotico Esiodo del secolo ottavo sino agli attici – ma anche in quelli ioni fino almeno al settimo a.C., epoca della colonizzazione della Campania. Conclusione a cui troviamo una puntuale quanto inattesa conferma in un breve ma esauriente studio pubblicato a metà dello scorso secolo da Giancarlo Bolognesi: dove già si chiariva che il cambio $\backslash u \backslash > \backslash ü \backslash$ avvenne primamente nell'Ionia tra sesto e quinto secolo¹⁵. Dal che risulta pure inaccettabile la tradizionale convinzione che la pronuncia così modificata si sia propagata nell'Attica: tesi che porterebbe ad asserire che Atene, giunta allora all'apice del suo potere politico ed economico, si piegasse a imitare il vezzo di una terra non solo d'importanza oramai secondaria, ma dapprima nemica, e infine inglobata nell'avverso impero persiano. Una tesi che appar definibile un ossimoro storico, di una ingenuità analoga alla visione dei potenti regni ellenistici che vanno a lezione di lingua ad Atene.

La presenza del cambio vocalico nell'Attica può ragionevolmente sostenersi soltanto a partire dal secondo secolo della nostra era, ossia dalle prime iscrizioni note recanti OY a rappresentare $\backslash u \backslash$. Vero è che cinquant'anni or sono l'illustre grecista W. S. Allen, avendo tale grafia rilevato già in iscrizioni eseguite fra IV e III secolo a.C. nella Beozia mediante l'alfabeto ionico appunto allora adottato nella regione, ne indusse l'attualità nella contemporanea Attica. Ma sarebbe sempre da dimostrare che l'alfabeto utilizzato dai Beoti provenisse dall'odiata Atene e non già dalla prossima Eubea, detta 'rifugio degli Ioni' e allora occupata dai Macedoni¹⁶: ai quali pare d'altronde ovvio ricondurre la volontà di universalizzazione dell'alfabeto che avevano oramai adottato.

3. Nell'età medievale l'Occidente aveva perso la conoscenza del greco: che venne ripresa in Italia già nel Trecento, ma assai più ampiamente a metà del secolo successivo, grazie alla fuga di dotti bizantini al tempo della caduta di Costantinopoli in mano turca. Quando cioè da moltissimi secoli il veterogreco aveva lasciato luogo al neogreco, secondo i cui criteri grafici d'altronde si trovavano trascritti tutti i testi della tradizione compresi i più antichi, sicché ai Greci moderni risultava inevitabile leggere sempre *v* come [i]. Così insegnava d'altronde la Chiesa ortodossa, e nessuno poteva pensare diversamente: proprio come la Chiesa cattolica – quindi la scuola, che ne è sempre dipesa – ci insegna a leggere *Cicero* come $\backslash čičero \backslash$, pur se lui si nomava $\backslash kíkero \backslash$. Che i nostri studiosi rinascimentali abbiano

¹³ Sull'anzi detta persistenza di $\backslash u \backslash$ nei dialetti laonici fu già impostata (nel preconcetto di un'atticità di $\backslash ü \backslash$) l'ipotesi di un'origine peloponnesiaca dei *Grixi*; ipotesi che nella nostra visione appare superflua. Altri casi di conservazione di $\backslash u \backslash$ in forme elleniche entrate nei nostri dialetti meridionali sono per altro reperibili nella vasta messe magnogreca raccolta da Gerhard Rohlfs.

¹⁴ Visione che riteniamo atta a procurare un maggior piacere culturale nella lettura degli antichi testi ellenici.

¹⁵ G. Bolognesi, *La pronuncia di v in greco* (Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Rendiconti di Lettere, Hoepli 1953: 324-328). Aggiungiamo che una motivazione del cambio fu supposta una tendenza allo spostamento in avanti nel palato taluni fonemi, già manifestatasi nel cambio ionico $\backslash á \backslash > \backslash ê \backslash$: tesi che trova un notevole parallelo nell'identica situazione verificatasi assai più tardi nel francese antico.

¹⁶ Merita notare che nelle *Vite parallele* di Plutarco, scritte appunto in Beozia nel II d.C., il *cognomen* latino *Sulla* (di cui scrisse Cicerone) è trascritto $\Sigma\upsilon\lambda\lambda\alpha\varsigma$ e non $\Sigma\omicron\upsilon\lambda\lambda\alpha\varsigma$; e che pertanto dalla lettura rinascimentale di Plutarco secondo l'uso neogreco nacque la tradizione – solamente italiana – di pronunciare e scrivere *Silla* invece di *Sulla*, tradizione passata per inerzia ai nostri libri di storia e persino ai vocabolari del latino (che andrebbero corretti).

accettato la tradizione dei dotti bisantini, è più che ovvio; ma altrettanto ovvio parrebbe che i grandi filologi dei secoli recenti procedessero invece a quella elementare verifica delle trascrizioni latine repubblicane e dei conseguenti vocaboli neolatini (e non solo) che a noi avvenne di fare già nei lontani anni ginnasiali. Ci pare incredibile che ciò non sia accaduto, e che la scienza ufficiale abbia continuato a leggere tutti gli autori fino ad Aristotele secondo una lettura ionica tardiva, indubbiamente posteriore così all'assunzione dell'alfabeto come alla fondazione di Cuma e Capua. E che i latinisti usino trascrivere con Y il greco υ di ogni epoca, abusivamente anticipando di un millennio una tarda innovazione latina riflettente il greco ellenistico.

Prendiamo ad es. il gruppo di esiti europei fra cui abbiamo citato *cupru*, *cobre*, *cuivre*, *copper*, *kupfer*, a cui i comuni vocabolarî del latino forniscono la base CUPRUM. Ma chi ricorra alla più illustre pubblicazione in merito, l'*Oxford Latin Dictionary*, potrà rintracciarlo soltanto nella forma *cyprum*, da cui mai tali moderni vocaboli avrebbero potuto derivare. L'errore metodologico è palese; tanto che alle voci *Cuma* e *Capua* i dotti britannici hanno preferito omettere la citazione delle corrispondenti forme elleniche. Il problema si è evidentemente posto, ma non è stato affrontato. Come qui invece si fa, giacché alla nostra visuale dichiaratamente poliedrica appare inconcepibile che si possa operare sui riflessi greci nel latino antico trascurandone gli aspetti in quello moderno, o neolatino. Ignorare il lessico latino repubblicano e la sua continuazione nel neolatino (e in particolare nella nostra lingua, che può dirsi la forma odierna del latino) ci appare un errore metodologico fondamentale, legato alla tradizione dello studioso che scava il proprio solco senza guardarsi a lato. Una impostazione decisamente opposta alla nostra, che tende invece ad avvalersi di ogni fatto combinabile col tema di ricerca; e della quale questo libro è appunto intessuto.

Dobbiamo prender atto che gl'innumeri grecismi foggiate modernamente nelle lingue occidentali sono fondati sul neogreco, e farcene una ragione: proprio come abbiamo appreso a dire, al pari di *Siria* e *Cipro*, anche *cipresso* e *Tirreno*, perché giuntici attraverso una tardiva tradizione dotta. Tuttavia non si vede perché insistere a trascrivere latinamente l'υ greco con quel grafema Y assunto nella grafia tardolatina a rappresentar la variante coloniale \ü\, scomparsa ormai da due millenni, e che, con sublime incoerenza, si usa leggere \i\ (denominandola per giunta 'i greco', nome di spettanza del solo ι *iota*). Una finzione di comodo, a scapito della correttezza scientifica. Ma questo è nulla a paragone dell'uso imposto dalla scuola di leggere alla neogreca tutto il veterogreco, da Omero in poi: un gratuito insulto alla grande cultura della Grecia classica. E vorremmo invitare a desistere dall'indurre i nostri studenti nella convinzione che già nel greco delle origini un pilastro del vocalismo indeuropeo quale \u\ fosse sostituito da \ü\ – o, peggio, da \i\ : col che si riesce a proiettare assurdamente nell'antico la qualità di doppione di ι che Y riveste oggi. E non è tutto qui, ché la lettura abusiva viene a ricoprire anche l'etrusco, così da convincere che i Τυρρηνοί si dicessero *Tirreni* e non già *Turreni* – coll'ovvia medesima \u\ che nella lor denominazione romana *Etruschi* o *Tusci* (dove *Toschi* e *Toscani*). Così come ci par follia imporre – mediante un'abusiva trascrizione latina *Pyrgi* – una grottesca lettura [pirgi] del porto etrusco Πύργι \púrgi\ di Cerveteri: come se il mutar dei fonemi greci (o latini) si fosse disciplinatamente riprodotto nell'etrusco. Questa non può dirsi cultura, ma incultura.

Come presto vedremo, nel veterolatino repubblicano l'influsso alessandrino diede il via a una serie di trasformazioni che condurranno a uno sviluppo del vocalismo neolatino secondo una coerente, armonica evoluzione dell'intero sistema, del tutto discordante da quella sfociata nel neogreco. Confondere scolasticamente il sistema ellenico con quello ellenistico è quindi ben più grave che confondere latino e italiano. Alla persistenza nell'italiano delle sette tonalità che possiamo attribuire già al sistema vocalico di Cicerone contrasta difatti la radicale trasformazione del vocalismo neogreco rispetto a quello dell'incomparabile età d'oro ellenica.